

FRANCESCO D'EPISCOPO, *Mirage*, (La valle del tempo, 2024, pp. 248, € 16,00)
di Maria Gargotta

Dopo una vita dedicata con passione e puntualità alla critica letteraria, dedicata principalmente alla riabilitazione di un Meridione alquanto emarginato dalla cultura ufficiale, Francesco D'Episcopo, già docente di Letteratura italiana e Critica letteraria e letterature comparate, negli ultimi anni ha preferito per ora dedicarsi a lavori creativi, nati ad un tratto da "una furia di scrivere", sia narrativi, non di rado a sfondo autobiografico, sia poetici.

Nel *Prologo* l'autore confessa di aver cominciato a pubblicare tardi testi creativi, pur riservando alla creatività un privilegiato "cantuccio amoroso", perché forse appariva "troppo essere critico letterario e d'arte" e al tempo stesso scrittore e poeta. Ma poiché la poesia, che si regala al mondo, non è mai troppa, alla fine, per fortuna, il "cantuccio", sospeso in attesa, è straripato come un fiume in piena, o, meglio, come dice lo stesso D'Episcopo "esplosivo" "come un vulcano inarrestabile".

E così, una dopo l'altra, siamo ormai giunti alla corposa undicesima raccolta dal sognante titolo francese *Mirage* (la Valle del Tempo, 2024) – lingua tanto amata e perfettamente parlata dal nostro autore – ma che richiama senza ombra di dubbio paesaggi esotici, come del resto la copertina policromatica evidenzia, lontani dai nostri luoghi abituali ma vicini al nostro immaginario, nutrito di miti, per lo più mediterranei, fatti di sole e di mare.

Il poeta, come già nelle raccolte precedenti, che ho avuto il piacere di recensire, si inerpica sugli irti sentieri dell'umano e qui verrebbe da ripetere, insieme a Terenzio: "Homo sum, humani nihil a me alienum puto"; infatti, qui l'indagine del D'Episcopo è davvero a trecentosessanta gradi, un viaggio tra il vedere, il sentire, il pensare, il sognare nelle pieghe di un universo, quello umano, mai uguale a se stesso, sorprendente anche nella quotidianità, intricato anche nella apparente linearità. Lo sguardo acuto e curioso, verrebbe da dire "ficcante", del poeta non tralascia niente che cada nel suo campo visivo, ma anche in quello immaginato, ma anche in quello sognato. E qui si spiega il titolo *Mirage*, perché la poesia, anche quella che trae ispirazione dal vissuto, dal tangibile, è essenzialmente sogno, specie per un poeta fortemente meridionale, mediterraneo, come il D'Episcopo, che vede ciò che esiste, ma, attraverso esso, intravede anche ciò che non si vede e non è facile esprimere a parole. E in questo consiste il talento del poeta!

La semplice e fluida discorsività del racconto poetico, l'attenzione alle piccole cose come i "fiori di bosco" o la "panchina", da cui guardare il mare, non devono trarre in inganno, suggerendo analogiche similarità pascoliane; le quotidiane e piccole cose sono la lente da cui partire, la leggerezza su cui viaggiare per una riflessione profonda, anche se spesso può apparire giocosa o ironica, sull'essere, di parmenidea memoria, - filosofo, Parmenide, molto amato dal nostro autore – e sulla transitorietà dell'esistere. Non a caso, il tempo, che "a volte sembra scorrere / troppo velocemente, / come un fiume in piena, / altre troppo lentamente, / come un lago sereno" (*Ancora sul tempo*) è particolarmente presente nella poesia come testimone degli eventi ma anche come giustiziere che dà e toglie, "lasciando come consola-

zione / la memoria" (*Il tempo*). E nella memoria un poeta vichiano, come il D'Episcopo, non può non credere, come suprema creazione, che al nulla dell'oblio si contrappone, lasciando riemergere "il profumo e il sapore della vita"; quel profumo e quel sapore che, senza la memoria salvatrice, non sarebbe possibile risentire e gustare, come "il profumo selvaggio delle rose / nel giardino delle suore del mio asilo" (*Il profumo e il sapore della vita*).

La poesia, come il filo di Arianna, guida il poeta, e con lui anche il lettore, dentro e fuori il labirinto dispersivo della vita, sulla scia di evocazioni lontane, alla ricerca di un tempo perduto, non solo di proustiana memoria; sì, perché il tempo che il D'Episcopo tenta a volte di recuperare non è solo quello suggestivo dell'infanzia o della purezza smarrita, ma è quello della giustizia, in un mondo spesso ingiusto, della dignità, in una realtà che non conosce più la vergogna, della bellezza, così "difficile da trattenere" (*La bellezza*); un mondo di valori ormai considerati obsoleti, come la scrittura a mano, surclassata da quella dei messaggi dei telefonini, "uguale a quella di tutti" (*La lettera*), perfino quello dell'"immobilità", quale "pausa dell'esistere" (*Lago*), in un mondo di affanni e di corse verso costruzioni illusorie, fatte di cose e non di sentimenti.

Sentimenti e riflessioni che il D'Episcopo, non è superfluo sottolinearlo, esprime con un linguaggio poetico avvolgente e coinvolgente, senza filtri ermetici o criptici, con la chiarezza, che la lunga consuetudine con i classici ha reso familiare, talora con una colloquialità, non priva però di una ritmicità, di una musicalità insita nelle parole e nei suoni, che da esse scaturiscono. Chiarezza, colloquialità, musicalità intessono un discorso, che il lettore sente e fa suo con leggerezza e profondità.

In conclusione, il D'Episcopo, attraverso il suo discorso poetico, che continua di libro in libro, di pagina in pagina, delinea, trattino per trattino, una filosofia dell'Essere, una visione agrodolce della vita, che le restituisce sostanza e vitalità. Il lettore, alla fine del viaggio tra i versi e le parole di questo poeta mai banale, conosce qualcosa in più per riflessioni mai realizzate, vede più lontano per immagini mai attentamente guardate, si riconosce in sogni, lasciati a giacere per troppo fare. Miraggi di occasioni non colte, di possibilità ancora da scoprire! In miraggi come questo, a volte, come solo sa fare la poesia, si salva la vita da una superficialità senza senso e senza sensazioni. (*Maria Gargotta*)